

**Tra persistenze e mutamento:
società e politica dal triennio giacobino all'unità**

di Donatella Fioretti

''Tutto il medioevo era ancora presente con tutta la selva selvaggia ed aspra e forte delle sue istituzioni e de' suoi ordinamenti [...] una selva di secche piante, di pruni, di sterpi'': così il Crivellucci (*Una comune delle Marche nel 1789-99 e il brigante Sciabolone*, Pisa 1893) definiva, non senza eccesso, la situazione della Marche alla vigilia dell'arrivo dei Francesi. Il periodo giacobino e la successiva età napoleonica danno il colpo di grazia a questa ''selva di secche piante''. Il cambiamento, dal punto di vista delle istituzioni politiche e amministrative, fu grande e, almeno in parte, irreversibile, visto che la Restaurazione del 1815 non segnerà un puro e semplice ritorno al passato pre-rivoluzionario: la revisione giuridico-amministrativa operata dal Consalvi recepirà infatti, pur dentro certi limiti, le nuove esperienze francesi nell'accentramento del potere e nella burocratizzazione delle amministrazioni, nell'uniformità legislativa e nella distruzione di abusi.

Il principio dell'uguaglianza dei corpi locali di fronte al potere dello Stato travolge fin dal 1798 i secolari rapporti città-contado fondati, in base agli ordinamenti statutari, sull'assoluta dipendenza e inferiorità giuridica di quest'ultimo. Ma, nonostante la fine del dominio cittadino sul contado, la democratizzazione promossa dai Francesi resta pur sempre un fatto essenzialmente urba-

no e perciò incapace a sanare la frattura città-campagna. Quest'ultima ora assume la forma caotica e sanguinosa della rivolta contadina in cui si esprimono, oltre alle motivazioni religiose e alle preoccupazioni conservatrici di preti e nobili che ne sono a capo, anche i motivi di malcontento già presenti prima dell'arrivo francese: insofferenza del mondo contadino sfruttato dalla città e volontà di opporsi alle classi alte che hanno imposto in passato la loro supremazia attraverso il predominio delle proprietà terriere e il monopolio delle cariche pubbliche e che ora mirano a mantenere il potere politico ed economico aderendo alla municipalità democratica. La confluenza dell'insorgenza nell'azione antirivoluzionaria è la conseguenza dell'incapacità della rivoluzione di dare una risposta positiva alle aspirazioni delle masse contadine, per le quali nulla cambia né ora né poi con i successivi moti risorgimentali, espressione di tensioni e aspirazioni cittadine che non toccano il mondo rurale che percorrerà ancora nel '49 la via autonoma della protesta sanfedista.

Se è vero che ''la rivoluzione francese e le altre che la seguirono [...] furono raffiche di vento che smossero solo la superficie delle acque, non ne sconvolsero la massa insino al fondo'' (Crivellucci, *op. cit.*, p. 73), occorre però verificare fino a che punto si mossero le acque. Se si guarda ai vertici della società, il rimescolamento è abbastanza consistente. Il crollo dell'ordinamento oligarchico delle città segna la fine della vecchia classe dirigente nobiliare che, come ceto chiuso, scompare con l'arrivo dei francesi. Ciò non significa fine del potere nobiliare; basta pensare alla forza economica e politica che tante famiglie nobili mantengono, e magari accrescono, al di là delle varie vicende politiche; del resto il regime napoleonico non discriminò la nobiltà che da papalina diventa napoleonica, poi di nuovo papalina, coerente in questo con l'obiettivo prioritario di mantenere intatte le proprie posizioni di potere.

Le persistenze comunque non cancellano il cambiamento: l'età giacobina e napoleonica segna un deciso e irreversibile progresso sul piano economico e sociale della borghesia marchigiana che approfitta, ma in entità diversa da dipartimento a dipartimento, della grossa occasione offerta dalla vendita dei beni nazionali, delle possibilità di occupazione nella nuova burocrazia e nell'ufficialità napoleonica. Inoltre essa ora accede alla gestione della cosa pubblica a fianco dell'antica classe nobiliare: di qui il lento consolidarsi di una classe dirigente nuova costituita dalla vecchia aristocrazia e da elementi emergenti della borghesia; i comuni interessi di possidenti sono alla base del tendenziale processo di fusione tra i due ceti che prosegue nell'età della Restaurazione nonostante i tentativi di Leone XII di frenare i processi di mobilità sociale. Certamente si tratta di un processo non semplice né lineare: imborghesimento della nobiltà o nobilitazione della borghesia, o, piuttosto, commistioni e scambi reciproci?

Vanno naturalmente verificate la portata del processo borghese, la diversa articolazione di questo processo nelle varie aree della regione, la prevalenza o meno di una "borghesia immobile". In breve si tratta di vedere se questa nuova classe dirigente è caratterizzata nel complesso da un sostanziale tradizionalismo e immobilismo nei suoi comportamenti economici, se si adagia in una concezione precapitalistica della rendita, o se gli atteggiamenti di apertura alle sperimentazioni e alle novità, magari destinati a soccombere nella retriva atmosfera dello Stato papale, non siano più diffusi di quanto si potrebbe pensare sulla base dell'immagine tradizionale delle Marche stagnanti e immobili sotto la cappa di piombo del regime mezzadrile. Il problema ovviamente trascende l'età napoleonica per porsi come problema centrale del periodo 1815-1860 che si apre all'insegna della crisi economica e della carestia infuriante nel biennio 1815-1817.

Il disagio diffuso per il carattere retrivo dell'amministrazione e della legislazione e, soprattutto, per il monopolio clericale dell'amministrazione stessa e del governo coinvolge nell'opposizione al governo di Roma nobili e borghesi, cui si uniscono larghe frange delle masse popolari urbane esasperate da un acuto malessere economico. I moti del 1817, 1831, 1848-1849 nascono sull'onda di tensioni particolarmente acute e segnano il progressivo abbandono di una visione strettamente municipalistica della lotta antipapale. In essi emerge, fin dal 1817, seppure più sfumata che altrove, una divisione tattica ed anche sociale fra elementi avanzati della borghesia e della nobiltà che aspirano a riforme liberali, ad uno svecchiamento dello Stato e una parte popolare pressata da gravi difficoltà economiche che mira all'azione diretta come unica soluzione del problema e porta avanti istanze di giustizia sociale che collegano idealmente questi moti al triennio giacobino. Nella lotta tra il vecchio e il nuovo, tra conservazione e rivoluzione, il moderatismo liberale sarà la bandiera vincente che cementa anche politicamente la fusione tra le due componenti della classe dirigente locale, borghesia e nobiltà, radicandosi nel contesto spiccatamente rurale della regione. Non è un caso che roccaforti dell'opposizione antigovernativa, a lungo di coloritura repubblicana, restino anche dopo l'unità centri come Ancona, Senigallia, Jesi che in qualche modo si sottraggono a quel contesto.